

Le nuove regole Ridisegnare la Repubblica ma senza vendere sogni

Alessandro Campi

Appena partito il dibattito sulle riforme costituzionali ha subito fatto emergere, tra i commentatori e nell'opinione pubblica, due antichi mali italiani, due tratti

del nostro (cattivo) costume politico, di quelli che proprio non riusciamo a eliminare dalla vita pubblica nazionale: la partigianeria, sostenuta dal pregiudizio ideologico, e il pressapochismo, alimentato da una visione miracolistica della vita individuale e sociale.

Dinnanzi alla proposta, avanzata da diversi ambienti o leader politici e da parecchi studiosi, di modificare in senso presidenzialistico l'assetto delle nostre istituzioni, sul modello della Francia più che su quello degli Stati Uniti, si sono immediatamente creati due schieramenti l'un contro l'altro armati. Da un lato coloro che ritengono qualunque

intervento sul testo dell'attuale Carta costituzionale un atto al limite dell'eversivo e che di conseguenza considerano l'elezione diretta del Capo dello Stato l'anticamera di un regime autoritario di stampo plebiscitario. Dall'altro coloro che nel superamento del parlamentarismo e nella possibilità di affidare il governo del Paese a un uomo solo, democraticamente eletto dal popolo, vedono la soluzione semplice e immediata di tutti i mali, antichi e attuali, che affliggono l'Italia. I primi sono sopraffatti dallo spirito di intransigenza e dalla tendenza a considerare gli avversari politici come dei potenziali nemici della democrazia.

Continua a pag. 26

Ridisegnare la Repubblica ma senza vendere sogni

segue dalla prima pagina

I secondi sono, come li avrebbe definiti il filosofo spagnolo Ortega y Gasset, dei "terribili semplificatori", dal momento che vedono nel presidenzialismo non un'architettura costituzionale complessa e articolata, che se adottata richiederebbe una radicale revisione degli attuali equilibri tra poteri e l'adozione di un ferreo sistema di garanzie, ma una formula magica pronto uso, la panacea adottando la quale la politica diventerà nuovamente virtuosa, i partiti ritroveranno la loro antica sintonia con i cittadini e l'economia tornerà a correre. Ma c'è qualcosa che, al di là delle differenze, accomuna i due schieramenti: l'uso meramente strumentale, polemico e propagandistico che entrambi fanno, seppure con modalità opposte, di una tematica in sé controversa e delicata, che andrebbe dunque trattata con il massimo del rigore e dell'obiettività. Specie ora che il governo - con la decisione adottata ieri dal Consiglio dei ministri di modificare il processo di revisione costituzionale previsto dall'articolo 138 della Costituzione vigente - ha ufficialmente deciso di legare il proprio destino politico alla possibilità di realizzarlo, entro il termine perentorio di diciotto mesi, quelle riforme istituzionali di cui in Italia si favoleggia da circa trent'anni, che tutte le forze politiche, con diversi argomenti e seppur proponendo ricette differenti, ritengono indispensabili, ma che sinora sono rimaste lettera morta.

L'elezione diretta del presidente della Repubblica non è un demone da esorcizzare, un'avventura senza ritorno

o un pericoloso regalo fatto a Berlusconi (come sostengono diversi settori del centrosinistra) e nemmeno l'apoteosi della sovranità popolare, l'atto formale con cui porre fine a un'inesistente guerra civile o una soluzione salvifica in grado, in un colpo solo e come d'incanto, di rimuovere l'astio profondo che i cittadini da tempo nutrono per la politica e i suoi rappresentanti e di restituire all'Italia prestigio, autorevolezza, efficienza e benessere collettivo (come molti pensano nel centrodestra). È una soluzione tecnico-politica che, purché inserita in una cornice costituzionale coerente e organica, potrebbe rivelarsi utile per superare alcuni dei mali che da decenni affliggono la democrazia italiana: l'instabilità degli esecutivi, la frammentazione del sistema dei partiti, il crescente divario emotivo tra elettori-cittadini e classe politica, la lentezza dei processi decisionali in un'epoca che, sempre più condizionata dai ritmi dell'economia finanziaria, richiede invece scelte politiche tempestive e veloci. È inoltre una soluzione che darebbe coerenza al nostro sistema politico-istituzionale ai diversi livelli, da quello periferico a quello centrale, se è vero che sono ormai due decenni che gli italiani eleggono direttamente i sindaci delle loro città e i governatori regionali: perché non adottare la stessa formula con il Capo dello Stato, stabilendo il principio che chi governa il Paese deve essere eletto direttamente dal popolo e rispondere a quest'ultimo alla fine del suo mandato?

Ma è anche, come accennato, una soluzione complessa, che ha senso introdurre solo se si realizzano

contestualmente altri cambiamenti nell'architettura dello Stato: maggiori contrappesi istituzionali a fronte di un potere monocratico forte e assoluto in quanto legittimato dal voto popolare, una legge elettorale che garantisca maggioranze parlamentari stabili e durature, norme che regolino in modo ferreo incompatibilità nelle cariche pubbliche ed eventuali conflitti di interesse, un diverso rapporto funzionale tra i due rami del Parlamento, rapporti di maggiore indipendenza tra sfera politica e sfera burocratico-amministrativa, disposizioni che impediscano al potere politico di incidere sull'autonomia della magistratura, una risistemazione in senso federale dell'attuale sistema delle autonomie, la creazione di un potere indipendente e neutrale che, divenendo il Capo dello Stato una carica politica, si assuma il compito di "custodire la Costituzione" e di garantire l'equilibrio e la leale collaborazione tra i diversi poteri dello Stato.

Sulle riforme costituzionali lavorerà, a partire dalle prossime settimane, il Comitato bicamerale dei Quaranta, istituito ieri con un apposito disegno di legge costituzionale, che sarà affiancato dai 42 tecnici individuati dal governo e già insediatisi. Vedremo quale opzioni e soluzioni verranno avanzate, capiremo se si troverà una qualche intesa sul presidenzialismo o se si preferirà razionalizzare e potenziare l'attuale sistema parlamentare. Ma sarebbe bello e utile se nella discussione che ci aspetta sul futuro (possibile) delle nostre istituzioni si smettesse di dare retta ai seminatori di zizzania (che vedono sempre nero) e ai venditori di sogni (che la fanno troppo facile).